



SIGISMONDO RE D'UNGHERIA E L'ITALIA

Il 9 dicembre dell'anno passato si compì esattamente il mezzo millennio dalla morte di Sigismondo di Lussemburgo, re d' Ungheria ed imperatore del sacro romano impero. Il suo regno, che in Ungheria durò mezzo secolo (1387—1437), è memorabile per il fatto che Buda, sua sede, e l'Ungheria divennero in questo periodo uno dei più importanti focolari dello spirito cosmopolita del secolo saturato di una tarda ideologia cavalleresca e di diverse correnti spirituali diffuse dai concilii. La vita e la coltura ungheresi però, nel loro organismo complesso, erano dominate sin d'allora dalle linee fondamentali della nuova spiritualità e del nuovo stile italiani. Già anche tra i membri dell'Ordine del Dragone, fondato da Sigismondo e sorto nello spirito tipicamente transalpino del mondo cavalleresco, s'incontrano numerosi italiani. Così, oltre il fedele satellite di Sigismondo, Filippo Scolari (Pippo Spano) che da giovane mercante fiorentino divenne uno dei più ricchi e potenti signori del paese, anche Brunoro della Scala, Jacopo di Carrara, Aloisio de Torcellis, Bertoldo Orsini. D'altra parte, nei concilii, il re ebbe occasione di stringere rapporti con gli ingegni più significativi della nuova civiltà italiana, che allora era in pieno fiore: con Giuliano Cesarini, Zarbarellis, Branda Castiglione, Enea Silvio Piccolomini, Poggio Bracciolini ecc.

L'orientamento italiano costituiva, per così dire, un'eredità familiare di Sigismondo. La marcia su Roma di suo nonno, l'imperatore Arrigo VII, è illustrata da parecchi codici elegantemente illuminati. Suo padre, Carlo IV, era pure pieno di cultura



Siena, Cattedrale. Particolare di pavimento, rappresentante Sigismondo di Lussemburgo, Re d'Ungheria.

italiana e riuscì a far fruttare i beni dell'urbanismo, così sviluppato in Italia, anche nella politica culturale ed economica della Germania e della Boemia. Sigismondo stesso, come amico o come nemico, fu spesso volte nell'Alta Italia. Nel periodo della sua incoronazione imperiale egli trascorse quasi due anni in diverse città italiane, specialmente a Milano ed a Siena (1432); in questa ultima le sue sembianze furono ritratte da Taddeo di Bartolo per i mosaici del Duomo di Siena. L'incoronazione dell'imperatore, il cui ricordo ci è conservato anche dalla copertina d'un libro senese, figura sulla porta aenea, disegnata dal Filarete, della Basilica di S. Pietro a Roma. In quel tempo Sigismondo ha regalato alla basilica un calice d'oro (copia del calice Remigio del sec. XII) ed un paliotto ricamato in oro e perle: oggetti conservati a lungo nella chiesa di S. Maria di Campo Marzio, ma oggi perduti o smarriti. Nello studio delle antichità romane egli fu guidato da Ciriaco d'Ancona. Il suo interessamento per i monumenti antichi risulta anche da altre testimonianze, come quella del Bonfini, che parla della collezione di antichità di Sigismondo. E uno dei suoi più fedeli cavalieri, Lorenzo Tar, sotto il pretesto di studiare le antichità classiche, ebbe a compiere una segreta missione diplomatica a Venezia.

In conseguenze di tali rapporti vennero mandati alla corte del re ungherese, a Buda, stabili legati apostolici: durante il periodo dei concili e delle guerre ussite, i cardinali Giovanni Dominici, Fernando da Lucca, e Branda Castiglione. Il carattere e la cultura del Dominici si eran formati, per ogni riguardo, sotto l'egida della spiritualità trecentesca, della rigorosa scolastica ed ortodossia aristotelica dei domenicani; da ciò si spiega la sua decisa avversione di fronte al nuovo ideale della civiltà, all'umanesimo. Della attività da lui svolta a Buda, o, comunque, connessa ai suoi rapporti ungheresi, possiamo rilevare che subito dopo il suo arrivo, nel 1409, egli scrisse una breve relazione sul culto della Beata Margherita. Morì nel 1419 a Buda, dove fu sepolto nel chiostro dell'Ordine di S. Paolo. Branda Castiglione, il famoso giurista di diritto canonico, umanista a mecenate, legato apostolico in Ungheria, amministratore dei vescovadi di Veszprém e di Kalocsa, più tardi della prepositura di Buda Vecchia ed in questa sua ultima qualità anche cancelliere dell'università di Buda, fu per lungo tempo stabile compagno di Sigismondo. Non si insisterebbe abbastanza sull'importanza che il soggiorno ungherese di Branda ebbe per le nuove condizioni culturali formatesi a Buda e per le

energie spirituali che dovevano condurre al rinascimento ungherese. Anche il collegio pavese da lui fondato ha per noi una certa importanza, perchè oltre i vescovadi di Pavia e di Piacenza, anche il capitolo di Veszprém aveva diritto di delegare suoi candidati ai 24 posti di stipendiati del collegio.

Nella corte di Sigismondo la vita spirituale viene sempre più pervasa dallo spirito fiorentino. Nel 1424 vi troviamo Francesco Filelfo, famoso allievo di Gemisto Pletone, filosofo di moda nel concilio di Pisa, araldo della civiltà greca, fondatore del nuovo stile epistolare. Un influsso ancora maggiore riusciva ad avere Pier Paolo Vergerio che per un'intera generazione, dal 1417 al 1445, visse, scrisse ed insegnò fra noi, ospite a Buda di Sigismondo, a Nagyvárad di Giovanni Vitéz. Per il suo protettore regale egli tradusse in latino il libro del greco Arriano sulle gesta di Alessandro Magno, tema in voga nell'età cavalleresca.

Sigismondo fece invitare al suo servizio anche Giovanni da Ravenna, il quale però, richiamandosi alle proprie condizioni famigliari, diede una risposta evasiva. Fallì anche il progetto del soggiorno ungherese di Poggio Bracciolini. Il celebre autore delle *Facetiae*, invitato da Filippo Scolari, si mostrò in principio favorevole all'idea, ma più tardi, per ragioni sconosciute, vi rinunciò. Il re Sigismondo ebbe inoltre rapporti più o meno fuggitivi con i seguenti letterati italiani: Francesco Brivio, Maffeo Vegio, Antonio Beccadelli (detto il Panormita), Francesco Barbaro, Jacopo Angelo, Ambrogio Traversari, Antonio de Loschi, Ciriaco da Ancona ecc. Fra gli autori dei codici dedicati al re s'incontrano quasi tutti i più importanti scolastici ed umanisti italiani d'allora. Nello stesso tempo abbiamo notizie anche dell'attività svolta in Italia da studiosi ungheresi. Così, ad esempio, János Szepesi, spinto da passioni e da un'inquieta brama di avventure, insegnò due volte a Padova: nel penultimo decennio del secolo XIV, e nel 1400. Alberto Vetési, già commentatore a Vienna di Aristotile e dell'opera boeziana «*Consolationes Philosophiae*», si occupò in Italia di temi giuridici. Nelle due celebri università di Bologna e di Padova otto professori ungheresi copersero la carica di rettore: fra loro Giovanni Kanizsai, il futuro arcivescovo di Esztergom, cancelliere del re e politico di fama europea; a Padova egli impiegò stabilmente due persone per copiare dei libri. Il medico di corte di Giovanni Kanizsai fu Tommaso de Amelia, la cui attività può esser datata nel periodo tra il 1398 ed il 1414. I due medici di casa di Andrea Scolari, vescovo di

Várad, sono ricordati come *Jeronimus de Sancto Miniato artium et medicinae doctor* e *Alexander Antonii de Florencia medicus*: quindi anch'essi furono italiani.

L'influsso dell'arte italiana è rilevante anche nel campo della pittura. L'umanista che visse da noi per interi decenni, Pier Paolo Vergerio, additò Giotto come esempio da seguire per i nostri artisti. Ma questa preferenza teorica ebbe certamente meno efficacia dell'importanza pratica degli artisti italiani che lavoravano in quel tempo nella nostra patria. Al principio del regno di Sigismondo vi troviamo Giovanni Aquila, mediatore degli influssi artistici dell'Alta Italia; nel terzo decennio del Quattrocento invece, un rappresentante così caratteristico delle tendenze toscane qual'è Masolino da Panicale, che a servizio di Pippo Spano gli affrescò la casa e la cappella tombale a Székesfehérvár, e lavorò, secondo ogni probabilità, anche altrove; pare che la conoscenza di Masolino col suo futuro mecenate, il cardinale Branda, abbia avuto le sue origini qui, in Ungheria. Molti dati documentano che i nostri artisti andavano invece a studiare in Italia. Intorno al 1390 è notizia di un Giovanni d'Ongaria, mentre nel terzo decennio del secolo seguente fra gli aiuti di Gentile da Fabriano s'incontra il nome di Michele d'Ungheria. Nel tempo che scorre fra queste due date si svolge l'attività in Italia di Giovanni di Giacomo che, pittore ed orefice, si trovò (secondo i documenti) fra il 1380 ed il 1422 a Siena, ove figura parecchie volte come consigliere del Comune e due volte anche come capitano del popolo. Suo figlio, Giacomo di Giovanni, fu anche orefice a Siena e lavorò più volte per la Curia romana. In Masolino potremmo vedere inoltre l'autore di quei quadri che figurano nell'elenco dei tesori del capitolo di Veszprém, composto fra il 1429 ed il 1437: vi sono menzionati dieci quadri dipinti su legno, e fra essi un dittico ed un trittico, forme cioè prettamente italiane.

Influssi senesi si osservano sull'altare di Báth, conservato nel Museo Cristiano di Esztergom, mentre i frammenti di affreschi, rimastici nella Chiesa della città interna di Pest, rispecchiano una concezione di forme caratteristica dei pittori dell'Alta Italia; le tavole invece di Tommaso da Kolozsvár, custodite nel Museo di Esztergom, oltre agli influssi dei maestri di Colonia e di Borgogna, riuniscono in una sintesi originale quelli di maestri toscani e settentrionali, quali Lorenzo Monaco, Gentile da Fabriano, Altichiero ed Avanzi.

Nell'architettura, Manetto Ammanatini, il falegname corpulento, venne direttamente dal gruppo dei classici toscani, dal circolo di Filippo Brunelleschi al servizio di Pippo Spano e più tardi del re Sigismondo. Si può supporre che anche Paolo Santini di Duccio, architetto e tecnico militare che nel 1440 si trattenne a Buda e scrisse un trattato per Vladislao I su problemi riferentisi alla costruzione di fortezze, sia venuto già sotto Sigismondo.

Nel campo dell'oreficeria ungherese, famosissima sin dal medioevo, possiamo accennare specialmente a due fenomeni che tradiscono i più stretti rapporti con l'Italia; l'uno è la tecnica decorativa a smalto filogranato che ebbe le sue origini in Italia, ma nella prima metà del secolo XV si diffuse talmente e si rese così popolare nella nostra patria, che con una certa riserva possiamo considerarla una tecnica ungherese. Sotto tale denominazione figurano, infatti, gli oggetti decorati a smalto anche nei musei e nella letteratura dell'estero. L'altro fenomeno consiste nella stretta affinità di forma e di tecnica che collega il Crocefisso del Calvario di Esztergom — l'orgoglio dell'oreficeria ungherese — la cui parte superiore venne eseguita sotto Sigismondo, al reliquiario di Montalto. Quest'ultimo fu creato a Siena, dove lavoravano anche orefici ungheresi, come i già menzionati Giovanni di Giacomo e suo figlio, ed un certo Giovanni de la Bombarde, fonditore di bronzo ed orefice. La carriera di quest'ultimo può essere seguita precisamente da Igló (Nova Villa) dell'Ungheria Settentrionale, attraverso a Buda, fino a Siena.

Analoga è la situazione nell'arte sorella dell'oreficeria, il conio di monete; specialmente le emissioni di monete d'oro di Pécs-szerém e di Buda rivelano già una grande affinità con la concezione di forme del primo Quattrocento.

In quest'atmosfera culturale determinata dagli influssi del primo umanesimo e del protorinascimento si fanno strada sempre più consapevolmente le tendenze fatali che maturarono, una generazione più tardi, l'età aurea di Mattia Corvino. Lo splendido rinascimento di Buda sotto Mattia non si comprenderebbe senza la sua vita precedente, al tempo di Sigismondo.

ARRIGO HORVÁTH